



DACIA
MARAINI

CERCANDO
EMMA

Dacia Maraini

Cercando Emma

*Gustave Flaubert e la signora Bovary:
indagini attorno a un romanzo*

BUR

SCRITTORI CONTEMPORANEI

Proprietà letteraria riservata
© 1993, 1996 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 88-17-11682-3

Prima edizione BUR Supersaggi: aprile 1996
Quarta edizione BUR Scrittori Contemporanei: gennaio 2005

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.rcslibri.it e iscriviti
alla nostra newsletter (per ulteriori informazioni: infopoint@rcs.it).

Cercando Emma



Emma Bovary è una di quelle persone «di casa» nella nostra città interiore, ci sembra di conoscerla da tanto, la sua storia ci è familiare.

Per anni abbiamo sentito dire che Emma è la creatura più amata da Flaubert, tanto da spingerlo a identificarsi pubblicamente con lei: «*Madame Bovary c'est moi*». Abbiamo sentito dire che l'adulterio di Emma viene annunciato, spiato, seguito dal suo autore con profonda comprensione, quasi che il romanzo fosse una giustificazione della libertà d'amore femminile all'interno delle strettoie del matrimonio borghese, in un ambiente saturo di banalità e di luoghi comuni.

Eppure nel mio ricordo - quando ho letto il romanzo per la prima volta, con l'avidità dell'adolescenza, avevo sedici anni - conservo un sentimento di sconcerto e di malessere. Ma non per la scabrosità del tema e neanche per la orribile punizione finale, che pure mi ha lasciata senza fiato, ma per il modo diligente e rabbioso con cui mi veniva fatta conoscere questa donna.

Allora non capivo che si tratta di una questione di prospettiva. Da lettrice inesperta mi ero immersa nelle acque tette, bellissime del romanzo e non distinguevo, non capivo da dove mi venivano i colpi. Ma erano colpi severi per chi, come me, desiderava capire e simpatizzare con il personaggio.

Emma si presentava come una figura tragica, la vit-

tima di un matrimonio soffocante, tenuta in ostaggio da un marito vile e inetto.

Oggi, ripercorrendo il libro, Emma mi appare sì un ostaggio, ma non del marito, bensì del suo autore che la incalza con un accanimento e una tenacia che sfiorano il grottesco, attraverso una determinazione amara e sbeffeggiante.

«La cosa di cui ci lamentiamo» scrive Henry James, nel saggio *D'Annunzio e Flaubert*, «è che Emma Bovary, nonostante la natura della sua coscienza e sebbene essa rifletta tanto quella del suo creatore, sia veramente qualcuno di troppo limitato.» E si chiede, accorato, «perché Flaubert scelse, come speciali veicoli della vita che si proponeva di dipingere, degli esemplari umani così inferiori».

È la domanda che mi sono fatta anche io alla prima lettura e che continuo a farmi oggi ed è la ragione per cui ho sentito il bisogno di scrivere queste pagine, cercando di saperne di più. Non solo del rapporto Flaubert-Emma, ma di quello in generale degli autori con i loro personaggi.

Poiché le lettrici sono più dei lettori, poiché queste lettrici amano identificarsi con i personaggi femminili dei romanzi, succede a volte che si ingegnino a trovare, nelle eroine dei libri, qualità che in realtà esse non hanno.

La tenacia delle lettrici è senza limiti, quasi quanto il loro entusiasmo creativo. Esse scavano nei libri come talpe sapienti e cercano di forgiare il personaggio a modo loro, secondo le loro più profonde esigenze, senza curarsi, poi, di controllare che le qualità attribuite al personaggio dei loro desideri, corrispondano davvero al carattere della protagonista.

È successo così che Emma Bovary, regina di un romanzo straordinario per le sue qualità visionarie e per i dettagli realistici, sia stata assunta dalle lettrici come una «portatrice di bandiera», quasi una pilotessa che,

in barba alle pidocchierie del matrimonio borghese, si prenda delle «sacrosante» libertà.

Poche si curano di andare a guardare più da vicino il personaggio e come l'autore lo giudichi, momento per momento, disegnando minuziosamente il suo carattere. Le lettrici sono disposte a ogni trasformazione pur di prendere possesso di una merce così rara in letteratura: un carattere femminile forte, con una sua visibile volontà d'azione.

Anch'io, da lettrice ingorda e ingenua, alla prima lettura ho visto in *Madame Bovary* un personaggio di donna coraggiosa e appassionata a cui mi piaceva accompagnarmi nelle mie passeggiate mentali, come ci si accompagna con una donna dai pensieri decisi, dai piedi forti e leggeri.

Solo anni dopo, rileggendo il bellissimo e sensuale romanzo di Flaubert, mi sono resa conto di quanto sia malvoluta Emma Bovary, di quante miserie la carichi il suo autore, tanto da non poterle trovare neanche una qualità, una sola.



Il romanzo comincia in modo splendente con la scena, che tutti ricordiamo, del nuovo studente che arriva alla scuola di campagna. Si chiama Charles Bovary ma non sa neanche pronunciare chiaramente il suo nome, che viene storpiato in «Charbovari». È goffo, pesante, impacciato e si muove con lentezza. Al solo suo apparire la scolaresca scoppia a ridere. Tanto che il professore gli fa scrivere venti volte, sul foglio del quaderno: *ridiculus sum*.

Eppure in questo inizio stesso c'è qualcosa che ci inquieta, ci lascia dubbiosi. L'anomalia consiste nella presentazione di una voce narrante, un io in carne e ossa che poi si perderà misteriosamente senza che si sappia perché.

È strano che un autore così accurato come Flaubert non se ne sia accorto. A meno che questa svista non rappresenti un segno clandestino per aprire una qualche porta segreta del romanzo.

Il primo capitolo inizia così: «Stavamo studiando quando entrò il preside», frase che implica la scelta di un preciso punto di vista: un testimone, un ricordo, qualcuno che ci racconta di un suo compagno di scuola poi finito medico a Yonville, eccetera.

Ma questo io narrante lo perdiamo già alla fine del primo capitolo. Si tratta di una perdita volontaria, di un capriccio, di una dimenticanza, di un lapsus?

Vista la pignoleria quasi maniacale dello scrittore,